

VESPA BRUNO

Perché l'Italia diventò fascista

Mondadori, Mi. 2019, €20

Anche in e-book

Bruno Vespa (L'Aquila, 1944) può essere definito giornalista e saggista, ma anche conduttore televisivo di notevole successo, soprattutto con il suo programma "Porta a Porta", in onda dal lontano 1996, su RAI 1. Entrato giovanissimo nel giornalismo, si è laureato in Giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma. Suoi, ormai, sono i numerosissimi libri di successo, tutti editi da Mondadori. Tra gli altri: *Soli al comando*, 2017, *Rivoluzione, uomini e retroscena della Terza Repubblica*, 2018.

Le 332 pagine che compongono il volume ci permettono una ponderata riflessione su una larga parte della nostra storia, vissuta anche drammaticamente, partendo dalla fine della prima guerra mondiale fino ad oggi. L'autore, nei suoi testi precedenti, ha già "toccato" parecchi temi che ora riprende e sviluppa alla luce degli ultimi avvenimenti della nostra storia, analizzandoli in capitoli strutturati in modo articolato e ricco nella loro linearità, offrendoci una "visione" aperta e stimolante su quello che viene giudicato "il secolo lungo" (nella più vasta accezione del termine). I capitoli ne danno conferma: Cap. I "Quando perdemmo una guerra vinta"; Cap. II "Fondazione dei Fasci di combattimento"; Cap. III "Violenza rossa, squadristico nero"; Cap. IV "E l'Italia diventò fascista"; Cap. V "Governeremo l'Italia con le urne o con la forza"; Cap. VI "La marcia su Roma e la resa dello Stato"; Cap. VII "Il mito del superuomo e il trionfo elettorale"; Cap. VIII "Il delitto Matteotti e l'anticamera della dittatura"; Cap. IX "Perché il fascismo non può tornare"; Cap. X "La lenta agonia del governo giallo verde"; Cap. XI "La crisi più pazza del mondo"; Cap. XII "Dalla scissione di Renzi al ciclone dell'Umbria". Così l'autore, nella conclusione della Prefazione: "Oggi abbiamo anticorpi sufficienti perché il fascismo non torni. Non può tornare. Ma in democrazia il popolo ha il diritto di veder trasformare il suo voto in scelte efficienti e, soprattutto, ha il diritto di assicurare ai propri figli un futuro migliore. Questo diritto, purtroppo, non c'è più. In tutto il mondo libertà è sinonimo di progresso. Vogliamo fare eccezione?" (pag. X).

La nostra "narrazione" di questo denso periodo storico prende inizio dalla fine della prima guerra mondiale o "la grande guerra", come la si suole definire, un periodo caratterizzato da forte drammaticità che abbraccia molti aspetti della vita politica, economica, sociale, intellettuale, trasformando un modo di essere e di porsi di fronte alla realtà. La configurazione geopolitica europea subì profonde trasformazioni stabilite dalla firma dei trattati di pace, creando non poche tensioni fra gli Stati. Per noi la mancata espansione a due livelli, verso l'Africa e nei Balcani, provocò lo sdegno per la "vittoria mutilata". Si ebbe un momento di grave tensione quando il 12 settembre 1919 la città di Fiume fu occupata da Gabriele D'Annunzio, con un gruppo di legionari, che proclamarono la sua annessione all'Italia, creando un incidente diplomatico tra Italia e Jugoslavia, regolato in seguito, per via diplomatica, per cui Fiume diventò italiana (27 gennaio 1924).

D'Annunzio (il Vate) fu "consapevole, forse, di essere un genio della penna e dell'avventura, ma un politico mediocre e pericoloso" (pag. 29). Il paese attraversava una grave situazione economica e finanziaria, con ricadute sociali di estrema gravità, che comportava inflazione, disoccupazione, problemi di riconversione delle industrie e la necessità di un adeguato sostegno per la ripresa dell'agricoltura. Inoltre, vi era penuria di viveri, anche di prima necessità. "Alla frustrazione psicologica si aggiungeva l'inquietudine sociale per la disastrosa economia"....."si moltiplicarono i miserabili, la cui condizione strideva rispetto a coloro che si erano arricchiti con i profitti bellici" Venivano premiati gli speculatori.... e puniti i redditi fissi e le piccole rendite" (pag. 32). Il malcontento generale esplodeva con gli scioperi di statali ed operai, a cui si aggiungevano le recriminazioni degli ex militari, sbandati ed ignorati, con "l'odio dei socialisti per i reduci di guerra" (pag.33). Forte era la presenza dei sindacati, CgL (Camera generale del lavoro, socialisti) e la Confederazione del lavoro, cattolica, e delle Leghe e Cooperative, rosse e bianche. Nascevano movimenti e partiti di massa che volevano coinvolgere l'opinione pubblica: il Partito socialista, che si rifaceva alla Russia, con suddivisioni interne, il Partito popolare, fondato dal sacerdote Luigi Sturzo (18 gennaio 1919), con al seguito esponenti cattolici, il movimento nazionalista formato da forze armate, ex combattenti, e con finanziamenti del capitalismo industriale, anch'esso con tensioni interne. La nostra classe politica si dimostrava quanto mai fragile ed in difficoltà a gestire la situazione di conflittualità e di "sofferenza" del paese, ed in soli tre anni, (1919-1922) si susseguirono ben sei ministeri: due con Francesco Saverio Nitti (1919-20), a cui seguirono i governi di Giovanni Giolitti (1920-21), Ivanoe Bonomi (1921-1922) ed infine, per ultimo, Luigi Facta (febbraio-ottobre 1922): intanto si scatenava la violenza fascista. In questo contesto si aggiungeva la paura della Rivoluzione russa che nel 1917 aveva spazzato via il regime imperiale, imponendo l'ascesa del socialismo quale nuovo traguardo del proletariato e della sua nuova dimensione sociale. "La Rivoluzione russa spaventava l'intero Occidente. I rivoluzionari bianchi di Aleksandr Kerenskij erano stati definitivamente sconfitti dai bolscevichi di Lenin e Trockij"; "nell'ottica trotskista la diffusione della rivoluzione nel mondo avrebbe garantito la sopravvivenza del sistema socialista nella nascente Unione Sovietica: era dunque necessario alimentare nuovi focolai internazionali su cui poter intervenire" (pag. 35).

La speranza si realizzò, tanto che "la prima grandiosa rassegna delle forze bolsceviche in Italia è del 18 febbraio 1919. Decine di migliaia di uomini, donne, fanciulli, al canto di Bandiera rossa, sfilarono minacciosi per il centro di Milano" (pag.35). "Un mese dopo, il 23 marzo dello stesso anno, alla impressionante parata rispondeva la prima, modesta adunata dei Fasci di combattimento. Centoquaranta persone, riunite.....in un palazzo fuori mano nella vecchia Milano, nella malinconica piazza del Santo Sepolcro"(pag.35). Mussolini (Predappio 1883-Milano 1945), allora direttore del giornale "Il Popolo d'Italia", scrisse: "Il 23 marzo sarà creato l'antipartito. Sorgeranno i Fasci di combattimento contro due pericoli: quello misoneista (contrario ad ogni innovazione) di destra e quello distruttivo di sinistra"(pag.37). "Esaltata ovviamente dal Popolo d'Italia, l'adunata di piazza San Sepolcro cadde in una sostanziale indifferenza" (pag.39), ma crebbero, nonostante tutto, i soci fino a giungere "a oltre 300000 alla fine del 1922, quando ormai Mussolini aveva preso il potere" (pag.40). Sulla sua strada trovò il mondo industriale, la borghesia, il proletariato, i Poteri forti, sindacalisti, nazionalisti, giovani, sicché da movimento, l'11 novembre 1921 si trasformò in Partito nazionale fascista, P.N.F. Poté godere di gruppi di azione (spesso violenta) con Gli Arditi

“truppe scelte, impiegate esclusivamente come truppe d’assalto”(pag.37), pronti all’intervento; vanno anche ricordati i “quadrumviri” Italo Balbo, Cesare Maria de Vecchi, Emilio de Bono, e il segretario del PNF Michele Bianchi (tutti questi guidarono la marcia su Roma del 28 ottobre 1922) “assumendo la struttura organizzativa originale ed inedita del partito milizia” (pag.53). Occorre anche puntare uno sguardo sul panorama sociale di quegli anni in cui avvenivano “sgretolamenti” profondi, originando le violente proteste di nuovi protagonisti come contadini, operai, operatori dei servizi pubblici, statali, vale a dire la parte lavorativa del paese: va ricordato il “biennio rosso”, 1919-1920, con la comparsa delle “leghe rosse” e “delle leghe bianche”: situazione arroventata, insufficiente controllo da parte dei governi in carica, opinione pubblica in cerca dell’uomo forte al comando. “Il ceto medio era sempre più spaventato” (pag.60), mentre nel mondo intellettuale ci furono “vicinanze” iniziali col nuovo “pensiero fascista”; ad esempio Carlo Carrà, Giuseppe Ungaretti, Pietro Nenni, Benedetto Croce non “capirono” subito l’ambivalenza di Mussolini (proclamatosi “leader assoluto del movimento già dal 1° gennaio 1920”-pag.57). Frattanto la vita politica continuava: nelle elezioni del novembre 1919, basate sul sistema proporzionale, i fascisti ebbero poca consistenza numerica, i liberali risultarono molto ridimensionati, i popolari ottennero 100 deputati ed i socialisti 156. Il governo Nitti, già debole, fu sfiduciato dai popolari e dovette dare le dimissioni. Giolitti, politico di lungo corso, capace di diplomazia, conoscitore della vita parlamentare, fu chiamato a succedergli e fu il suo quinto e definitivo ministero: egli si illuse di “utilizzare” il fascismo contro il socialismo, pensava di portarlo nella legalità istituzionale e fu un errore valutativo gravido di conseguenze. Le elezioni del maggio 1921 ebbero come “opportunità” la formazione del Blocco Nazionale, voluto da Giolitti stesso come “bilanciamento” ai partiti di massa: Giolitti fece a Mussolini il gran regalo di “associarlo al Blocco Nazionale... convinto com’era che il fascismo sarebbe stato un fenomeno di breve durata”(pag.66). Di fatto si presentava come una legittimazione a tale fu percepita dalla borghesia: da questo momento in poi lo squadristo divenne vita quotidiana, si incentivò, si ebbero le “spedizioni punitive”, “ma sia le guardie rosse sia altri gruppi organizzati di socialisti non risparmiarono le violenze” (pag.72). Dopo le dimissioni di Giolitti, si ebbe il governo Bonomi (pochi mesi al suo attivo, dal luglio 1921 al febbraio 1922), sotto il quale si aggravò la crisi economica e aumentò il malessere degli ambienti militari: “a sua colpa, va ascritta la scarsa conoscenza dei meccanismi dello Stato e l’incapacità di approfittare della serissima crisi che in quei mesi attraversò il fascismo”(pag.79). Il futuro Duce comprese che la violenza squadrista sarebbe stata per lui deleteria e “decise perciò di portare la lotta dalle piazze in Parlamento” e “arrivò a stipulare il 3 agosto 1921 un Patto di pacificazione con i socialisti e alcuni membri della CgL (pag.80), ma questi propositi moderati rimasero lettera morta per i fascisti. “L’Italia si consegnò al fascismo senza accorgersene” (pag.87), a causa della debolezza e delle tensioni interne dei partiti in campo, socialisti, liberali, democratici, popolari, mentre l’arroganza fascista cresceva, si propagava non trovando forze coese a bloccarla. Il fascismo rivolse la sua attenzione alla Chiesa (era Papa Pio XI), con uno sguardo benevolo e rassicurante verso il mondo del lavoro “con un proprio sindacato, la Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali” (pag.103). A Bonomi successe Facta che ebbe vita breve, dal febbraio all’ottobre 1922, e che si dimostrò debole, incapace di contenere il rafforzamento del fascismo, mentre le sue “forze” politiche avversarie si sgretolavano: ormai era giunto il tempo dell’uomo solo al comando, così che i tempi subirono un’accelerazione. “Tra la fine di agosto e quella di settembre i fascisti misero a

punto, per quanto possibile, i preparativi militari per un colpo di mano”(pag.122). Cosa che avvenne poco tempo dopo nel “fatidico” 28 ottobre 1922, giorno entrato nella storia del fascismo e dell’Italia come quello della marcia su Roma (pag.136). Le autorità costituite si mostrarono deboli, il re Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare lo stato d’assedio (cioè tutti i poteri ai militari) per, forse, due ordini di motivi: il timore di una guerra civile e il timore di perdere la corona; sicché un manipolo di fascisti entrò in Roma e gli eventi precipitarono: Mussolini da Milano, dov’era rimasto, raggiunse Roma e ottenne dal Re l’incarico di Presidente del Consiglio; si dava così legittimazione al colpo di stato appena avvenuto ed era l’inizio della dittatura. Due i momenti, il primo con parvenza liberale, il secondo con la decisa autoritaria presa del potere. “Per un anno e mezzo, fino al delitto Matteotti, Mussolini pensava davvero di fare il Presidente del Consiglio normale” (pag.165): costituì un governo di coalizione con i liberali, popolari, nazionalisti. Ci furono subito alcuni risultati visibili: l’ordine pubblico migliorò, la disoccupazione crollò, ma nel contempo si ebbe la riduzione dei salari, il taglio dei dipendenti pubblici ed ancora l’estensione dell’imposta di ricchezza mobile agli operai (pag. 169). “La produzione manifatturiera crebbe del 10 per cento all’anno, il reddito nazionale aumentò del 20 per cento tra il 1922 e il 1925, si registrò un incremento delle imposte indirette a fronte di quelle dirette: ricetta tipica del liberismo economico” (pag.169-170). Per meglio consolidare la sua posizione al vertice Mussolini istituì il Gran Consiglio del Fascismo (che metteva fuori gioco i poteri del governo e del Parlamento) e la Milizia Volontaria di sicurezza nazionale (al servizio del regime, che “assorbì sia gli squadristi sia la guardia regia”- pag.174). Il consenso fu consolidato a livello nazionale ed internazionale. In più, il Duce “girò l’Italia in lungo ed in largo, trasformando il contatto fisico con la gente in un formidabile strumento di consenso, come avrebbero capito molti leader contemporanei” (pag. 175). I venti mesi che vanno dalla marcia su Roma al delitto Matteotti furono tra i più sereni del ventennio mussoliniano” (pag.178). Il “cambiamento” doveva avvenire con la legge elettorale che da proporzionale diventava maggioritaria: la legge Acerbo (dal nome del deputato) “assegnava i due terzi dei seggi alla lista che avesse ottenuto il 25 per cento più uno dei voti” e “fu applicata alle elezioni politiche anticipate del 6 aprile 1924” (pag.182-183): il PNF fu il primo partito nel Parlamento: intanto, continuava la violenza fascista e “le opposizioni denunciarono brogli” pag.184). Giacomo Matteotti, deputato socialista-riformista, li denunciò pubblicamente in Parlamento, chiedendo l’annullamento delle elezioni stesse; era il 30 maggio 1924 e il 10 giugno 1924 Matteotti venne assassinato da sicari fascisti. Un senso di smarrimento e di sdegno avvolse l’opinione pubblica ed i deputati dell’opposizione lasciarono per protesta la Camera per non farvi più ritorno con la cosiddetta secessione dell’Aventino, in riferimento alla storia romana, alla plebe che protestò contro i patrizi e si rifugiò su quel Colle). Per il Duce era giunto il momento dell’azione per non lasciarsi sfuggire la situazione: questo avvenne il 3 gennaio 1925 quando in Parlamento pronunciò un discorso di forte impatto, e la famosa frase “lo dichiaro qui al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano che assumo io solo la responsabilità politica, morale, storica di quanto è avvenuto” (pag. 212). “La Camera, senza l’opposizione aventiniana, gli diede campo libero”(pag. 212). Iniziava così la dittatura, con arresti, violenze, sequestri di giornali dell’opposizione: “il buon dittatore diventò semplicemente un dittatore” (pag.213).

Perché il fascismo non può tornare? Vediamo ora come procede “la narrazione”, densa ed appassionata, dell’autore: “Gli slogan e gli errori di un secolo fa sono stati spesso richiamati

dall'attuale polemica, italiana ed internazionale". Vespa ne disegna il panorama completo, mettendo al centro della scena Matteo Salvini" (dal risvolto iniziale di copertina). Ma la narrazione si limita a proporre la cronaca dei nostri ultimissimi anni di governo giallo verde e giallo rosso, con le alleanze pericolanti, la difficoltà di trovare un'intesa condivisa su temi e problemi, in un contesto di difficoltà del nostro Paese, alle prese con l'impetuosa globalizzazione, il mutamento sociale, l'approccio ai problemi con un pensiero lineare, fondato sulla omologazione, senza la capacità di cogliere la complessità che ci avvolge, senza considerare l'appartenenza all'UE, con necessità anche sovranazionali da rispettare. In questo contesto hanno largo spazio le rivalse personali, un "desiderio di onnipotenza", un richiamo al passato, "indossando" lo stile esistenziale e politico di certi eroi, o presunti tali, del passato stesso". Lasciamo, comunque, alla storia l'ultima parola.

(a cura di Giuseppina Serio)